

Lo scossone e la sveglia

Nuovamente, la democrazia italiana mostra di essere la più inquieta e turbolenta rispetto a quella che si ritiene la normalità dei paesi dell'Europa. La crisi economica mette in discussione ovunque le basi materiali (la fiscalità, la redistribuzione del reddito prodotto) su cui si reggono gli Stati e il compromesso sociale democratico. Si estende, non solo nella destra americana, l'interesse per il capitalismo asiatico (cinese) senza democrazia, che fu l'ultima preoccupazione del liberale democratico Dahrendorf. Ma, dall'altra parte, riprende vigore anche l'accusa (Occupy Wall Street ne è un modesto ma significativo segnale) al capitalismo finanziario, il cui trionfo a livello planetario non ne ha spento ma esaltato le contraddizioni. In un mondo economicamente globalizzato si eclissa la sovranità degli Stati nazionali entro cui sono racchiuse le istituzioni democratiche esistenti: l'Europa detta legge ma il suo Parlamento è senza poteri reali. C'è un passaggio d'epoca per le sorti della democrazia dall'esito incerto.

In Italia, all'interno di questa realtà generale, tutto il materiale infiammabile accumulato dalla crisi economica, dalla sua ostinata negazione da parte dei governi di destra, dalle cattive politiche a essa precedenti, e dalle misure inique per porvi rimedio, è venuto concentrando la sua carica dirompente sul sistema politico. Con il risultato della esplosione di un movimento esplicitamente volto ad azzerare tutti i partiti esistenti negandone la diversità secondo il motto, non nuovo, «partiti e politici sono tutti uguali». E, dunque, tutti da eliminare. Sicché l'anomalia italiana non consiste nella difficoltà estrema per la costituzione di un governo stabile, ma nei motivi para-dossali che la generano. Il Belgio dopo le sue elezioni ha impiegato più di un anno per avere un governo: ma si tratta di un paese composto da due nazionalità con due lingue e due culture profondamente diverse ed è dunque logico che la conciliazione (provvisoria) sia stata difficilissima, e tuttavia resa alla fine possibile perché nessuna delle due parti contestava le regole democratiche. In altri paesi (l'Austria, la Germania) ci furono nel passato situazioni di stallo che furono risolte con la composizione di governi tra forze tra di loro politicamente opposte, ma rispettose di comuni codici di legalità.

In Italia, al contrario, le diversità tra le forze politiche tradizionali, negata dal Movimento 5 Stelle, sono, anche solo dal punto di vista del buon senso civico, abissali proprio dal punto di vista del rispetto della legalità democratica. E, infatti, una coalizione destra-sinistra, per quanto informale (il governo dei tecnici), ha già significato un prezzo enorme per il centrosinistra

e un grosso regalo al nuovo movimento, e trova un ostacolo non superabile per la natura di una destra capace di riunificarsi solo attorno a un capo improponibile e impensabile in qualsiasi altro paese con uno Stato di diritto. E il tentativo del Partito popolare europeo e di un settore minoritario della grande borghesia italiana di formare attorno a Monti uno schieramento moderato di tipo europeo ha avuto l'esito più che modesto che si conosce.

Allo stesso tempo, l'intesa pensabile su alcuni punti programmatici comuni tra il centrosinistra e il nuovo raggruppamento politico che ha d'un colpo vittoriosamente conquistato un quarto degli elettori è bloccata da una concezione francamente estranea a una democrazia plurale per sua natura. Dice il capo del Movimento 5 Stelle: o votate un governo mio o niente. Il che equivale a dire: solo io ho ragione, solo i miei voti contano. Se Berlusconi si ritiene al di sopra della legge, Grillo, considerando tutti gli altri egualmente spregevoli, si propone come l'unico possibile creatore della legge. Nel momento in cui il papa fa capire di essere un comune mortale e chiede perdono dei suoi errori, dunque non più infallibile, pretesi supereroi fanno capolino. Naturalmente, gli uomini della provvidenza parlano e parleranno sempre in nome degli uomini definiti semplici – o comuni o qualunque – che loro, i capi carismatici, sono chiamati a salvare.

Dalla parte di Grillo è stato ripubblicato un pensiero di Simone Weil che spiega che i partiti hanno come unica e deplorevole finalità la propria autoconservazione e il proprio successo. Certo, questa è la possibile dannazione dei partiti, cui bisognerebbe continuamente far fronte. Una dannazione visibile nel modello staliniano, che era il principale obiettivo di quel manifesto antipartito di Weil. Ma quale fine persegue Grillo nel negare la possibilità di qualunque mediazione politica per la costituzione di un governo con un programma condiviso? La finalità è dichiarata: fate un governo tra le due coalizioni opposte che sarà paralizzato dai contrasti, costringerà il Pd e Pdl ad altre scelte incongruenti con i loro programmi e il loro essere, così tra breve si tornerà al voto e io prenderò molti più voti di quelli che ho già incassato ora. Il progetto per cambiare la logica partitica si risolve nella sua esaltazione più esplicita e più sgradevole. Anche perché il nome stesso di quello che non si chiama partito ma “movimento” è, per statuto, una proprietà personale di Grillo, cosa mai vista se non nelle imprese a fini di lucro.

Per il formarsi di questa situazione italiana in cui la farsa si mescola al dramma, il centrosinistra ha pesanti responsabilità. Esse non stanno solo

o tanto nella infelice conduzione della campagna elettorale criticata (non senza qualche oltraggio un po' vile) da molti commentatori: il convincimento d'avere la vittoria in tasca, la incapacità di esprimere un forte messaggio innovatore, l'eccesso di lealtà e di continuismo verso il governo Monti, il peso inutile e controproducente dato al tema delle alleanze post-elettorali, la sottovaluezione della rimonta berlusconiana, l'esecrazione piuttosto che un argomentato contrasto delle dottrine e delle soluzioni del grillismo. Non c'era bisogno di abbandonare la giusta scelta della pacatezza e del rifiuto della demagogia per superare almeno in parte questi difetti e questi errori. Ma questi errori erano difficili da correggere e non sono stati corretti perché venivano, innanzitutto, da una distanza dalla realtà divenuta sempre maggiore.

Il centrosinistra non ha capito bene, fino in fondo, la qualità e l'estensione di quel "disagio sociale" di cui pure parlava. Altro che disagio. L'impoverimento dei più e la disperazione di molti si sono venuti sommando con l'indignazione per i disgustosi esempi forniti da tanti politici e per il rifiuto d'ogni avvertibile sacrificio da parte degli eletti, mentre si imponevano sacrifici a tutti. In chi nella crisi ha pagato più caro, l'indignazione si faceva rabbia. Montava visibilmente uno spirito di rivolta. Non quella immaginata da una sinistra detta alternativa, ma ancorata a così logorate immagini da divenire irrilevante. Una rivolta composita, confusa, con motivazioni di destra e di sinistra, ma unificata da una esigenza morale. Tanti hanno, ma invano, lanciato l'allarme e avanzato proposte di rigenerazione della politica e della sinistra (tra cui, e da molto tempo, anche questa rivista) su cui il centrosinistra avrebbe potuto e dovuto alzare la voce e battersi con energia. Nel deserto di iniziative adeguate, le denunce urlate da Grillo assumevano il sapore di una verità indiscutibile e le grida, gli insulti, le parole di odio apparivano a moltissimi giustificate o giustificabili. Segnali clamorosi erano arrivati anche elettoralmente da anni nelle elezioni comunali e, infine, nelle regionali siciliane.

Berlusconi ha reagito, secondo il suo codice di mercato, con un'offerta pubblica di acquisto del voto (in parlamento la compera era stata clandestina) a livello di massa: «Vi tolgo l'Imu. Anzi, vi rendo i soldi». Il centrosinistra non solo in campagna elettorale, ma ancora prima di essa è apparso balbettante se non reticente, pur enunciando probi propositi cui non crede più nessuno e che sono apparsi come il tentativo di spegnere l'incendio del palazzo con un innaffiatoio. Molti elettori hanno votato per il centrosinistra solo perché hanno avvertito che c'era il rischio di una nuova vittoria della destra

berlusconiana. E infatti Grillo andava visibilmente dissanguando a grandi sorsate Pd e Sel. Se il vampiro avesse succhiato ancora un pochino, Berlusconi avrebbe potuto festeggiare una sua nuova maggioranza assoluta alla Camera sulla base di una legge elettorale da lotteria, che stavolta per un soffio ha favorito alla Camera il centrosinistra. Ma bisogna ricordarlo: tra quei centoventimila in più (in cui ci sono anche i quasi centocinquantamilamila della Südtiroler Volkspartei) e tra tutti gli altri elettori del centrosinistra molti hanno dato il voto per salvare se stessi e l'Italia da una nuova e intollerabile umiliazione, non per approvare le politiche di Monti o la debolezza sui temi della riforma della politica.

C'è da sperare – anche da chi non vi partecipa – che il Partito democratico, date le responsabilità che nonostante tutto gli sono piovute addosso, capisca bene che lo scacco subito e lo scossone rappresentato dai grillini chiamano in causa il suo modo di essere, determinato in buona misura dalle sue costitutive divisioni interne. Certo, le diversità sono inevitabili e utili in qualsiasi formazione politica (e in qualsiasi associazione umana): ma se diventano paralizzanti è un guaio. Quelle del Pd hanno spesso impedito a questo partito di assumere posizioni simili a quelle degli altri partiti progressisti europei sui temi dei diritti civili, oppure hanno fatto considerare come pericolosi bolscevichi i sostenitori di politiche keynesiane. L'affezione per il liberismo economico di molti dirigenti ha reso timida ogni distinzione da Monti. Qualcuno, anzi, se n'è andato con lui. E altri non nascondevano la loro propensione a considerare la politica dei tecnici non come una dolorosa imposizione colma di ingiustizie sociali, ma come il verbo di una scientificità inappellabile.

Non si tratta di riproporre quella che un imparaticcio dogmatico chiamava nel secolo scorso la compattezza ideologica (e che il Pci non ha mai praticato). Ma una forza politica, che si chiami partito o movimento, è inevitabilmente una parte. E la sua dialettica interna non può essere come quella interna allo Stato, in cui bisogna mediare tra posizioni opposte. Una parte si costituisce se vi è una qualche visione comune – che, certo, non sarà mai identica – sui temi storicamente concreti, dai diritti civili a quelli sociali, dalle finalità politiche a quelle economiche. E le idee sul rigoroso rispetto delle norme essenziali dell'etica pubblica sono (dovrebbero essere) la premessa di ogni discorso di comunanza politica.

La debolezza mostrata nella lotta per il risanamento delle istituzioni non deriva, però, solo dalle divisioni costitutive del Pd (o, con le differenze

dovute, di Sel), ma anche e soprattutto da una concezione e una pratica della politica che si sono dimostrate perdenti. Era evidente – o almeno lo fu per questa rivista – che il tatticismo assunto come bussola della politica era un errore clamoroso che riprendeva il peggio della vecchia tradizione ignorandone il meglio. Il meglio era stato a lungo – dai tempi del primo socialismo messianico sino alla difficile costruzione nel secondo dopoguerra delle organizzazioni della sinistra storica – la pratica, non senza errori e sbandamenti, dei valori normali dell'onestà, della pari dignità, della partecipazione e, cioè, una passione e una volontà morale trasformatrice. Quei partiti divennero grandi per il lavoro volontario di un numero incalcolabile di donne, di uomini, di giovani e giovanissimi. E alla degenerazione della politica non si è arrivati per la esistenza di persone che dedicavano la loro vita a una causa ideale criticamente vissuta (i malfamati “apparati”), ma per la cultura che anche a sinistra è prevalsa. Una cultura in cui la modernità è stata scambiata per l'adeguamento alle mentalità vincenti, e cioè quelle del modello dominante in cui ogni valore è negoziabile. Non c'è formazione politica della sinistra che possa vivere senza il rispetto rigoroso delle motivazioni etiche che la giustificano e la costituiscono. E, da questo punto di vista, è un bene che sia venuto questo spirito di rivolta a ricordarlo premiando un movimento che dichiarava di battersi pur fra tanti spropositi, in nome di quegli antichi valori. La rivolta è stata innanzitutto ispirata da una volontà di giustizia, cioè da un bisogno morale. Che vi sia chi specula sui sentimenti diffusi non toglie la colpa a chi non li ha capiti. La lunga e sciocca campagna che ha tacitato di moralismo bacchettone coloro che consideravano determinante la questione morale ha fatto da sfondo alla degenerazione della politica.

La scossa può essere benefica se la sinistra, tutte le sinistre sparse e il centrosinistra nel suo insieme, comprenderanno che è questo il momento per una svolta radicale nella politica del paese e dentro se stesse. Non si tratta né di correre dietro a Grillo né di sfidarlo a singolar tenzone. Ma di ritrovare le ragioni per cui la sinistra è venuta al mondo, anche accogliendo il buono che c'è nel nuovo movimento, ma soprattutto guardando di correggere i propri errori teorici e pratici. Sinistra e centrosinistra sono perduti se non intendono che questo è il momento di cambiare se stessi dalle fondamenta, a partire dalla loro concezione della politica e dell'organizzazione. Svegliatevi.

Aldo Tortorella